

La scuola e lo *sbilanciamento* dei diritti

di Alessandra Algostino

«Tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca e non è possibile pertanto individuare uno di essi che abbia la prevalenza assoluta sugli altri. [...] Se così non fosse, si verificherebbe l'illimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe “tiranno” nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona» (Corte costituzionale, sentenza n. 85 del 2013). I diritti vivono attraverso un bilanciamento reciproco, proiettati verso «il pieno sviluppo della persona umana» e l'«effettiva partecipazione» alla vita del Paese (art. 3, comma 2, Cost.): l'equilibrio si fonda su proporzionalità e ragionevolezza e mira a garantire nella pluralità delle sue espressioni la dignità della persona.

La scuola è un diritto costituzionalmente garantito (artt. 33 e 34), è «organo centrale della democrazia» (Calamandrei), imprescindibile è il suo ruolo nel superamento delle diseguaglianze, così come essenziale è il suo contributo al progetto di emancipazione personale e sociale: il suo legame con il cuore della Costituzione è lampante, così come la sua centralità nella costruzione dei cittadini e della società.

La virulenza (improvvisa, se pur prevedibile) dell'epidemia ha costretto a scelte drastiche, nel nome del diritto alla salute. Trascorso, tuttavia, il primo periodo di arresto totale e di disorientamento, il mondo dell'istruzione esige, nel contesto di un bilanciamento fra diritti, una più attenta ponderazione. La didattica a distanza, se pur può essere utile in situazioni di emergenza, incrementa le diseguaglianze: la scuola in presenza può contrastare gli ostacoli che discendono dalle condizioni economiche e sociali, la distanza li amplifica. Allarmanti sono i dati della dispersione scolastica in questi mesi. Certo, alcuni hanno acquisito qualche competenza digitale in più (competenza, peraltro, ossia non necessariamente capacità di rapportarsi criticamente alle tecnologie digitali), ma questo non vale a riequilibrare in alcun modo la “povertà” della didattica a distanza dal punto di vista della costruzione di relazioni sociali, del dialogo, della discussione, del sapere critico. Il *non luogo* di una stanza virtuale non equivale al luogo fisico, evoca solitaria individualità, omologazione invece di relazione, scambio, discussione.

La didattica a distanza può essere una risposta di emergenza – nel senso di *straordinaria emergenza* –, ma anche in tal caso non come oggetto di un generico proclama, ma corredata *quantomeno* da interventi per sostenere i più fragili, rigidamente circoscritta nel tempo e accompagnata dallo studio e dalla pratica di soluzioni alternative. Sulla scuola, invece, è calato il silenzio.

Invero, non stupiscono la scarsa attenzione per l'istruzione, la mancanza di consapevolezza del suo valore, se si considerano i (dis)investimenti nella scuola e nell'università pubblica, il processo di aziendalizzazione che ha colpito anche il settore della conoscenza, un'ipertrofica burocratizzazione che svilisce l'insegnamento e la ricerca, una valutazione ossessiva e livellante che comprime il pluralismo, nell'ottica di una meritocrazia competitiva in stile neoliberale: la pandemia funge da cartina di tornasole di un processo in atto.

Altro discorso è la resilienza (per usare un termine *à la page*) nell'inseguire e praticare la scuola della Costituzione degli insegnanti, ma anche degli studenti – e talora dei genitori – nel pretenderla (il movimento Priorità alla scuola ne è un esempio): una resilienza, una resistenza, che dovrà essere particolarmente vigile a fronte del rischio di stabilizzazione delle forme di didattica da remoto.

Nel maggio 2020, con la “riapertura” (decreto legge n. 33 del 2020 e Dpcm 17 maggio 2020), cade il divieto generalizzato della libertà di circolazione e terminano le restrizioni imposte alla libertà di iniziativa economica privata, ma è assente qualsivoglia forma di ripresa dell'attività didattica in presenza. È ragionevole la “disparità di trattamento” fra la tutela della libertà di

iniziativa economica privata e la garanzia del diritto all'istruzione (non essendo paragonabile, come detto, la didattica a distanza con quella in presenza)? Se si può circolare per recarsi al lavoro e soggiornare all'interno dei luoghi di lavoro, se pur con le dovute precauzioni, non si comprende il motivo per il quale non si possa disporre analogamente (con misure di distanziamento fisico, utilizzo di mascherine, igienizzazione e, eventualmente, anche turnazioni) in relazione alle attività didattiche. Le esigenze di tutela della salute prevalgono nelle scuole ma non nelle fabbriche, veicolando un approccio che, se da un lato, non tutela gli studenti nel diritto all'istruzione, dall'altro misconosce le esigenze di tutela della salute dei lavoratori. È chiaro qual è l'*humus* dal quale germoglia lo (s)bilanciamento fra i diritti: sottintende l'idea che il diritto all'istruzione sia dotato di un peso minore rispetto alla libertà di iniziativa economica privata. La scuola può chiudere, l'economia non deve essere fermata.

Ad essere sacrificati, con la chiusura delle scuole, sono i diritti di bambini e adolescenti, la loro dignità e i loro bisogni (si pensi, emblematicamente, alle loro relazioni interrotte bruscamente, senza possibilità di recupero, quando la sospensione della scuola ha segnato la fine di un ciclo scolastico). Bambini e adolescenti sono per lungo tempo assenti dal dibattito e senza peso sui piatti della bilancia. La garanzia dei loro diritti, assicurata dalla Costituzione così come da norme internazionali, soccombe a fronte di un bilanciamento che, più che fondarsi su proporzionalità e ragionevolezza, pare discendere dalla materialità dei rapporti di forza: bambini e adolescenti non possono vantare né pressione economica né influenza politica. Nella razionalità neoliberale del profitto *hic et nunc* – si può aggiungere – non vi è posto per i diritti dei soggetti non produttivi.

Il concetto stesso di salute viene ad essere interpretato in senso minimo, come esistenza biologica, dimenticando che essa, come da definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, è da intendersi come stato di benessere «fisico, mentale e sociale»: senza sottovalutare l'epidemia e la necessità di contrastarne la diffusione, non si possono non tenere in conti i danni causati dalla mancanza della scuola. Una prolungata e reiterata chiusura delle scuole si rivela sproporzionata anche in relazione alla tutela del diritto alla salute.

La scuola riapre solo a settembre 2020, ma lo (s)-bilanciamento prosegue: il 26 ottobre 2020, a fronte di un aggravarsi della situazione epidemiologica e di un rischio di saturazione degli ospedali, entra in vigore il Dpcm 24 ottobre 2020. Quanto alle «attività produttive, industriali e commerciali», non è prevista alcuna chiusura ma il semplice richiamo ai protocolli inerenti il contenimento della diffusione del Covid-19; quanto all'istruzione, rimane in presenza per il primo ciclo e i servizi educativi per l'infanzia, mentre per le scuole secondarie di secondo grado è incrementato il ricorso alla «didattica digitale integrata», «per una quota pari almeno al 75 per cento delle attività», con la modulazione degli ingressi e delle uscite. Ora, uno dei fattori di rischio per il contagio è legato al sovraffollamento dei mezzi di trasporto pubblico, risolvibile (in via preventiva) attraverso un loro potenziamento e/o una differenziazione degli orari; ancora una volta invece si sceglie la soluzione che muove dall'assunto di una tutela «debole» e «sacrificabile» del diritto all'istruzione. Il Dpcm 3 novembre 2020, con l'istituzione del *lockdown soft* a zone, reitera la disparità di trattamento: le attività produttive, nel rispetto dei protocolli, proseguono; la scuola, con l'eccezione della scuola primaria, è sacrificata.

Un altro passo nell'era dell'*homo oeconomicus*.